

*Da: Quaderni del Perticari. N 2, Anno scolastico 2002-2003. Senigallia.*

## **La razionalità greca**

di *Vittorio Mencucci*

### *Posizione del problema*

Ora che dio è morto, «gli antichi dei, spogliati del loro fascino personale e perciò ridotti a potenze impersonali, si levano dalle loro tombe, aspirano a dominare sulla nostra vita e riprendono quindi la loro eterna contesa» (Max Weber - Il lavoro intellettuale come professione - Torino 1948 - p. 33). Se la vittoria sul politeismo a livello popolare è opera del cristianesimo, in ambito culturale già il pensiero greco l'aveva anticipata in maniera irrevocabile con Senofane e la scuola eleatica; anzi con Talete che pone il problema dell' archè, ossia del principio unico del molteplice che costituisce l'armonia del cosmo, la via al monoteismo è già aperta e non è possibile tornare indietro. Oggi però contro la soffocante unificazione della razionalità metafisica, che pone al suo vertice Dio, il pensiero postmoderno rivendica il diritto delle differenze, ma nella società capitalista le differenze non si presentano più con il fascino del sacro, ora esprimono solo gli interessi di parte, ossia gli egoismi, tra cui la ragione non può più sedere arbitra, ma lascia campo libero alla conflittualità. Per meglio comprendere l'attuale crisi di valori è bene ripercorrere quel sentiero che ha origine dalla riflessione filosofica della Grecia antica.

### *La vita della polis nel pensiero greco*

Nella sua prima fase, tra il secolo VII e VI a.C. il pensiero greco elabora

il problema della natura. Per questo argomento rimando all' articolo "Phisis e Techne nel pensiero greco" già pubblicato in "Quaderni del Perticari" 2000/2001 - 140<sup>o</sup> anniversario, p. 82.

Tra il V e il IV secolo A. C. la riflessione filosofica sposta il proprio interesse dalla natura all'uomo inserito nella vita della polis. La nuova problematica è sollecitata dal cambiamento costituzionale: Clistene, eletto arconte nel 509 a.c., emana la costituzione democratica. Il provvedimento giuridico prende atto dei nuovi equilibri sociali stabilitisi in Atene: lottando contro la vecchia aristocrazia, ormai la borghesia mercantile e produttiva afferma il suo primato sociale. Il centro vitale della polis non è più nella città alta, ossia l'acropoli, dove i sacerdoti e gli aristocratici esercitano il loro potere sui cittadini, ma la città bassa, ossia il mercato, dove il nuovo ceto sociale emergente afferma il suo primato economico e quindi il diritto alla gestione politica. La rivoluzione culturale è sollecitata dal cambiamento dell' economia e del ceto sociale predominante. In questo passaggio succede qualche cosa di analogo a quanto era accaduto per lo studio della natura, illogos soppianta il mito, la razionalizzazione delle strutture politiche prevale sulla saggezza tramandata come volontà divina. Quando il potere era in mano all' aristocrazia le leggi venivano presentate come volontà degli dei e l'aretè, ossia la capacità di affermarsi nella guida politica, si fondava sul diritto di nascita. Ora, nella democrazia, per acquistare il potere politico bisogna essere eletti e per essere eletti bisogna conquistare il voto dei cittadini con l'arte del parlare, perciò l'aretè non si possiede più per diritto di nascita, ma si acquista e consiste nell' arte della retorica. La gestione democratica della politica rivela che le leggi non vengono date dagli dei, ma nascono da decisioni prese nella Bulè, dove prevale l'opinione di chi sa meglio perorare la propria causa. In questa situazione spesso l'interesse di parte prevarica sul bene comune, la giustizia lascia il posto all'utilità, la retorica offusca la verità. "L'uomo è misura di tutte le cose", non più la divinità e ognuno pone come misura l'utile personale. In un primo momento l'abilità politica di Pericle riesce a mediare i vari egoismi con l'utilità comune della polis, ma quando viene meno questa mediazione per la morte di Pericle, gli egoismi esplodono e portano alla rovina di Atene (404 a.c.).

I sofisti prendono coscienza di questa crisi etico-politica e la descrivono,

giustificandola con la loro retorica. Trasimaco dichiara con cinismo: «lo affermo che il giusto non è altro che l'utile del più forte ... cioè in tutti gli stati il giusto è sempre ... ciò che conviene al governo costituito» (Platone, Repubblica 338). Se la legge esprime solo l'egoismo, non può essere guida del vivere umano. Qualcuno pensa di poter trovare una più sicura guida ritornando alla natura, ma la natura è dominata dalla legge del più forte. Quanto mai significative le parole che Platone mette in bocca al personaggio Callicle come espressione di questa mentalità: «Quasi sempre sono contrarie fra loro queste due cose, natura e legge .... Per natura infatti il peggio è sempre ciò che è pure maggior danno, il subire ingiustizia; per legge invece il farla. Ché neppure è da uomo questa passività, il subire l'ingiustizia, ma da schiavo, cui meglio sarebbe morire che vivere; ché offeso e maltrattato non è capace di aiutar se stesso né altri che gli stia a cuore. Ma, credo, chi ha fatto le leggi sono i deboli e la massa. Per sé dunque è ciò che loro giova pongono come legge ... : spaventando i più forti e capaci di sopraffare, perché non li soverchino, dicono che il sopraffare è turpe e ingiusto, anzi proprio questo è il fare ingiustizia, il cercar di soverchiare gli altri. Essi, i più deboli, si contentano dell'uguaglianza. Perciò per legge è detto ingiusto e turpe questo, il cercar di soverchiare la moltitudine, e lo chiamano far ingiustizia; ma la natura stessa, credo, mostra che giusto è che il più forte soverchi il più debole, e il più potente l'impotente. In molti modi è evidente che così è e fra gli altri animali e fra tutti gli stati e le stirpi degli uomini, che tale è il criterio del giusto: il dominio e la prevalenza del più forte sul più debole .... Tutti costoro, credo, operano secondo natura e, per Giove, secondo legge: ma legge di natura, non questa che facciamo noi, prendendo fin da giovani i più forti e validi fra noi, come lioncelli, e con incantamenti e magie rendendoli schiavi, col dire che bisogna mantener l'uguaglianza e che questo è bello e giusto. Ma se, penso, ci sia un uomo cui basti L'indole naturale a scuotere e spezzare tutti questi impacci e sfuggirne, calpestando le nostre scritture e blandizie e gli incantesimi e tutte le leggi contro natura, egli ribelle si adergerà a nostro padrone, di schiavo che era: e allora rifulgerà il diritto di natura (Platone, Gorgia, 482-484). In queste poche pennellate è già prefigurato in maniera efficace il superuomo nietzchiano nella sua interpretazione razzista. La dissacrazione dei valori etico-politici

travolge anche la religione. Per Crizia gli dei sono invenzione di un abile e astuto politico per tener sottomesso il popolo. «Fu tempo, quando era disordinata la vita degli uomini e ferina e serva della forza .. in seguito mi pare che gli uomini abbiano posto delle leggi punitive, perché la giustizia fosse di tutti sovrana ugualmente. Poiché poscia le leggi li impedivano bensì dal compiere atti aperti con violenza, ma essi di nascosto li compivano, allora, mi sembra, un uomo prudente e saggio di senno inventò per gli uomini il timore degli dei, perché ci fosse una paura pei malvagi, anche nel fare o dire o pensare di nascosto ... e spense le violazioni alle leggi» (Fr. 25). La sofistica rappresenta nel mondo greco una travolgente ondata critica simile a quella dell'illuminismo francese. Nelle masse popolari questo clima culturale portò a un decadimento morale. Commenta Dodds: «Il nuovo razionalismo non insegnò agli uomini a vivere come bruti: questo lo hanno sempre saputo fare. Insegnò loro però a giustificare di fronte a se stessi la propria brutalità, e questo quando gli incitamenti esterni alla brutalità erano assai più forti del normale».

Di fronte a questa crisi c'è chi pensa di poterla risolvere tornando al passato, perciò, contro la forza destabilizzante del nuovo razionalismo, non esita ad usare la forza coercitiva del diritto. Socrate, scambiato per un sofista, viene messo alla berlina da Aristofane nelle sue commedie e punito con la pena capitale dai giudici. Ma la storia non torna in dietro. La via maestra della classicità greca è quella percorsa da Socrate, Platone ed Aristotele. Socrate ha il coraggio di accettare la nuova cultura razionalistica che tutto mette in discussione, anzi, la spinge tanto oltre da mettere in discussione gli stessi sofisti e confutare la loro presunzione di essere sapienti (sofoi). Lo stato di smarrimento e di dubbio è il punto di partenza per la ricerca che tende a cogliere ciò che è comune a tutti "il che cosa è", l'essenza. Mentre l'orizzonte dell'utile si colloca a livello della sensibilità in cui ciascuno differisce dagli altri e perciò genera la lotta tra i contrastanti interessi, il bene e il giusto si collocano oltre gli interessi di parte perché appartengono all'ordine razionale che ha valore per tutti ed è universale. La legge è sì opera degli uomini e non degli dei, ma l'uomo che si erge a misura è l'uomo che pensa secondo le regole della ragione che sono universali, ossia valide per tutti, perciò permettono di cogliere ciò che è giusto in sé e non l'interesse di parte. Così la legge

riconquista il suo valore, però non più fondato sull' autorità degli dei, bensì sulla forza della ragione.

Platone continua il discorso del maestro Socrate e lo porta a compimento. Socrate è sempre alla ricerca dell'essenza, ma non la definisce mai. Platone per costruire la repubblica giusta ha bisogno di definire che cosa è la giustizia, ecco perché ammette le idee come modelli perfetti di ogni realtà sensibile, che rappresentano punti di riferimento per ogni giudizio di valore e per il comportamento etico: solo in rapporto a questi modelli è possibile costruire uno stato secondo giustizia. L'iperuranio è l'ordine razionale, la realtà colta nella sua verità, libera dalle incertezze e dalla instabilità tipiche del mondo sensibile. Aristotele raccoglie l'eredità del maestro, ma ne critica il dualismo: non è accettabile la spaccatura, "chorismos", tra il mondo ideale, ossia la razionalità, e il mondo sensibile. Se sono uomo la natura umana deve essere in me e non fuori di me, sull'iperuranio. La razionalità sta nella realtà sensibile come principio intrinseco che spiega la natura delle cose e la loro conoscibilità. "In che cosa è" di Socrate diventa "idea" in Platone, a sua volta l'idea di Platone diventa "forma" in Aristotele. La forma è principio intrinseco che determina l'essere e l'agire e l'agire porta a perfezione l'essere. Il ragionare e il contemplare l'oggetto più alto della ragione realizzano, portano a compimento, la mia natura di essere razionale. La perfezione dell'uomo, unità inscindibile di anima e corpo, comporta non solo l'esercizio del pensiero, ma anche la vigoria e l'esercizio delle facoltà sensitive. Questa armoniosa completezza genera felicità, è il bene e il fine, rispetto cui le nostre azioni acquistano valore morale, sono virtù o vizi. Il relativismo dei sofisti è ormai superato, Socrate, Platone e Aristotele danno una nuova fondazione ai valori etici non più sulla base dell'autorità degli dei, ma sulla stessa natura dell'uomo razionalmente compresa nella sua universalità, al di sopra dell'utile e dell'interesse di parte. La coscienza greca passa da un'etica eteronoma a un'etica autonoma. In questo cammino acquista senso anche la crisi sofistica che rompe la staticità e apre nuovi orizzonti.

La nostra situazione ha qualche cosa di analogo: stiamo uscendo dalla crisi del nichilismo e abbiamo bisogno di ricostruire valori e regole di convivenza sociale e politica, ossia abbiamo bisogno di ridare alla democrazia la sua anima di umanesimo, per sottrarla alla logica della

giungla, come campo di infinite lotte degli egoismi. Non abbiamo altra via di salvezza che quella della ragione, come unica forza non violenta, come unico fondamento di una norma in funzione dell'uomo e del cittadino, e non degli interessi di parte. La ripresa del faticoso sentiero della ragione si richiama alla sua radice greca. Il movimento di pensiero che si definisce nel titolo *Riabilitazione della filosofia pratica* ( opera che raccoglie i contributi di vari pensatori, curata da Manfred Riedel - Friburgo 1974) si rifà al pensiero aristotelico per rifondare valori etici e norme della convivenza politica.

### *Struttura della razionalità greca*

E' merito di Aristotele aver dato una codificazione sistematica alla razionalità greca che si articola nei seguenti punti:

1) Il filosofare inizia con la posizione della domanda che è sollecitata dalla meraviglia e dallo stupore, non verso ciò che è curioso, eccezionale, strano, ma di fronte al semplice essere della realtà. Ciò che la comune mentalità accetta come ovvio, quindi fuori discussione e privo di senso, al pensiero filosofico desta meraviglia e pone interrogativi. Di qui nasce la vita del pensiero che apre sempre nuovi orizzonti di senso. Aristotele dedica tutto il terzo libro della *Metafisica* alla posizione dei problemi. «Chi vuol arrivare a una soluzione giova che discuta i dubbi per bene, perché la buona soluzione non è altro che lo scioglimento dei dubbi precedenti, e non è possibile che sciolga il nodo chi l'ignora.» Anche il mito nasce come risposta a un problema, ma nel mito il problema è sottinteso e già da sempre risolto e per sempre, perché poggia sull' autorità divina. Dunque il pensiero filosofico si caratterizza per l'esplicita e consapevole posizione del problema, che esprime la sua connaturale inquietudine, infatti il pensiero non "riflette" la realtà come se fosse uno specchio, non soltanto attesta il dato, ma lo mette in discussione, perché tra la realtà che si rivela e la legge del pensiero c'è sempre un contrasto. Di fronte al tribunale della ragione il reale non è mai innocente: c'è sempre una critica da fare. In altre parole la realtà è sempre segnata dalla contraddizione che non può passare inosservata alla ragione, strutturata secondo il principio di non contraddizione. Senza questo contrasto

non ci sarebbe ricerca, e nemmeno il cammino storico. Socrate è il simbolo di questa insonne ricerca, che continua a vivere nel "sic et non" di Abelardo, nel "eroico furore" di Giordano Bruno che intende il filosofare come un continuo ribellarsi, nel "cogito" cartesiano che si traduce "dubito" ...

2) La ricerca tende a cogliere l'essenza, la natura, il concetto. Socrate pone la domanda del "che cosa è?", che cosa è la giustizia per cui un' azione può essere detta giusta? L'essenza è il criterio che mi permette di poter giudicare i vari comportamenti. L'essenza esprime l'elemento universale e si coglie attraverso l'astrazione che prescinde dal particolare, dato nell'immediatezza, e per questo acquista una maggior estensione ed efficacia, perché è aperto anche al possibile e quindi all'innovazione. L'uomo primitivo usa la clava, lancia i sassi, si aggrappa a un legno galleggiante come la scimmia più evoluta, ma mentre l'animale rimane legato all' oggetto particolare, l'uomo sa vedere in esso nuove possibilità e lo trasforma in funzione di un proprio progetto, volta per volta più efficace. I sacerdoti egizi anni fanno dei precisi calcoli per ristabilire i confini delle proprietà dopo ogni inondazione del Nilo, ma il loro sapere sacralizzato non si sviluppa in altre possibilità, rimane legato a quella funzione pratica. I greci apprendono queste nozioni dagli egiziani, le elaborano in maniera astratta, tanto da dare loro una valenza universale che permette di poterle utilizzare in tutti i campi.

3) Euclide non solo dà una forma universale e astratta alle nozioni matematiche, ma le organizza in un coerente sistema. Si parte dai principi e da essi si deducono con necessità razionale tutte le varie conseguenze. Mentre il racconto mitico è guidato dalla fantasia che riflette l'esperienza immediata, il ragionamento filosofico è sospinto dalla necessità logica. I vari concetti si legano come gli anelli di una catena, ognuno saldamente unito da necessità logica a quello precedente; ma la serie di anelli non può essere infinita esige un punto fermo a cui tutto è appeso.

4) I principi non si deducono, non sarebbero principi, ma conclusioni, si colgono per induzione o per intuizione. L'induzione si ha quando si parte dall' esperienza e in essa si coglie l'elemento comune e razionale, ossia l'essenza, il concetto. Es. dalla morte di Mario, Pietro, Giovanni ... alla natura mortale dell'uomo, che comprende il principio:

tutti gli uomini sono mortali. L'intuizione invece è il colpo d'occhio della mente che coglie la necessità nei termini stessi del principio, es. il tutto è maggiore della sua parte. Al vertice di tutti i principi sta "il principio di non contraddizione" formulato per la prima volta da Parmenide. L'ambiente è la città di Elea, come dimostrano gli scavi archeologici. La città bassa, ossia il mercato, è attraversata da una strada che conduce alla porta della città alta dove si erge il tempio. Parmenide percorre questa via rapito su di un carro trainato da quattro cavalle (il desiderio di sapere), guidato dalle figlie del sole, il viso coperto da un velo. Giunte alla porta si tolgono il velo (verità=alètheia). Varcata la soglia «la dea mi accolse benevolmente, con la mano la mano destra mi prese e mi rivolse le seguenti parole: O giovane che insieme a immortali guidatrici giungi alla nostra casa con le cavalle che ti portano, salute a te! Non è un potere maligno quello che ti ha condotto per questa via, ma un divino comando e la giustizia. Bisogna che tu impari a conoscere ogni cosa, sia l'animo inconcusso della ben rotonda verità, sia le opinioni dei mortali, nelle quali non risiede legittima credibilità ... Orbene io ti dirò e tu ascolta attentamente le mie parole, quali vie di ricerca sono le sole possibili: l'una <che dice> che è e che non è possibile che non sia, è il sentiero della persuasione, giacché questa tien dietro alla verità; l'altra <che dice> che non è e che non è possibile che sia, questa io ti dichiaro che è un sentiero del tutto inindagabile: perché il non-essere né lo puoi pensare, né lo puoi esprimere» (vv.22-37).

Il principio di non-contraddizione non si può dimostrare, perché ciò comporterebbe risalire a un principio superiore, ma questo è il primo, si può dimostrare solo negativamente, mostrando come ogni possibile negazione è contraddittoria. Aristotele chiama questo ragionamento "èlencos", ossia confutazione. Infatti ogni sua negazione in quanto intende dire qualcosa e non il suo opposto, di fatto utilizza il principio di non contraddizione, mentre a parole lo nega. Ogni affermazione, se vuol dire qualcosa, ossia se vuol essere significativa, deve escludere il suo opposto, ossia deve rispettare il principio di non contraddizione. Il negatore coerente deve tacere "come un tronco", "òmoios futòs" dice Aristotele. D'altra parte dire: «l'essere non è», equivale a non dire nulla, perché il predicato cancella il soggetto.

Il principio di non-contraddizione è innanzi tutto fondamento di



senso di ogni dire. **In** secondo luogo è la regola prima del ragionare: un ragionamento contraddittorio si auto-distrugge, mentre si pone come necessariamente vero se ogni sua negazione si contraddice, ossia quando si afferma come unica possibilità di uscire dalla contraddizione. **In** terzo luogo è la stessa forza del pensare che mette in discussione ogni dato. La capacità del pensiero non consiste solo nel "riflettere" la realtà come uno specchio, ma più ancora nel mettere in discussione ogni dato, per poi modificarlo. Nel pensiero c'è qualcosa che non coincide con il dato, non si tratta di un diverso contenuto, i contenuti vengono solo dall'esperienza, è qualcosa che costituisce la sua stessa struttura. La natura del pensiero è costituita dal principio di non-contraddizione che si rivela come rifiuto della contraddizione in ambito teoretico e dell'ingiustizia nell'ambito pratico. Se l'uomo fosse frutto dell'ambiente, se in lui nulla ci fosse oltre il dato, perché non si adatta alla condizione della schiavitù e non accetta il dato della catena? Giustamente Giordano Bruno diceva che filosofare è sempre ribellarsi perché pensare è stanare le contraddizioni e lottare per superarle. Il Prof. Emanuele Severino nel suo *Ritornare a Parmenide* assume il principio di non contraddizione non come esigenza ultima dell' essere e del pensiero, ma come determinazione di fatto delle cose empiricamente date. Di conseguenza la realtà diventa immutabile, perché il divenire comporta il non-essere dell'essere. Ciò che chiamiamo divenire non è in realtà il passaggio dal non-essere all' essere ~ viceversa, ma l'apparire e lo scomparire dal nostro orizzonte visivo di cose in sé immutabili. Ciò annulla la storia e vanifica la drammaticità del divenire. A mio avviso il principio di non-contraddizione non dice come le cose empiriche sono, questo ce lo può dire solo l'esperienza, ma l'esigenza dell' essere e del pensiero. Proprio perché l'esperienza ci presenta continuamente una realtà piena di contraddizioni nasce la scintilla del pensiero nella sua funzione critica. Il principio di non contraddizione è l'essenza della razionalità, la sua comprensione è la più alta conquista del pensiero greco che permane nella civiltà occidentale come uso della ragione nella comprensione della natura, nell' organizzazione della vita associata e nel progetto del destino storico.

### *La ragione storica*

La modernità intende la ragione in maniera diversa da quella greca per la caratteristica della storicità: la ragione fonda il sapere storico e ne comprende il senso in rapporto all'uomo, l'essere si rivela alla conoscenza non in maniera immediata e definitiva. ma nella successione temporale secondo le concrete aperture delle varie epoche storiche. Per cogliere la dimensione storica non bisogna abbandonare la radice greca, ma solo svilupparne le potenzialità. Accanto al "logos" che afferma l'incontraddittorietà dell'essere c'è il fenomeno della nostra esperienza che rivela il non-essere dell'essere: nel divenire ciò che è ora, poi non sarà più, inoltre la finitezza dell' essere dato nella nostra esperienza dice che in ogni cosa " molto è l'essere, infinito il non -essere". Sia l'immediatezza fenomenologica che quella logica sono in sé assolute, ossia sono necessarie di una necessità che non rimanda ad altro, anzi che è la sorgente di ogni altra necessità, quindi originaria. Le loro istanze non possono essere rifiutate pena l'annullamento del pensiero. Messe però a confronto sono tra loro in contraddizione La contraddizione tra l'immediatezza fenomenologica e l'immediatezza logica presenta due aspetti: innanzitutto l'immediatezza fenomenologica attesta un essere che trasgredisce la legge dell' opposizione tra essere e non -essere, ossia in esso il non -essere prevarica sull' essere, o nella successione temporale, o secondo un determinato aspetto; in secondo luogo questo essere esiste nonostante che la legge costitutiva dell' essere glielo proibisca. Il primo aspetto denuncia la contraddizione fondamentale nella prospettiva dell' essenza di un essere limitato e diveniente, il secondo aspetto denuncia la stessa contraddizione nella prospettiva dell' esistenza.

Il secondo aspetto della contraddizione fondamentale, per cui ne va dell' esistenza, viene tolto allorché l'essere dell' esperienza, che non ha in sé la ratio essendi, non è più visto in sé, separatamente, ma come posto da un Altro, che, verificando in pieno questa ratio, non appartiene al mondo dell' esperienza. Questo rapporto posizionale non può essere inteso come intrinseco, alla maniera del panteismo: distruggerebbe l'assolutezza e la libertà dell'Essere trascendente e nello stesso tempo eliminerebbe l'autonomia individuale dell'essere mondano. Il rapporto deve essere concepito in maniera tale che non leda l'assolutezza

e la libertà dell'Essere trascendente e d'altra parte salvi l'autonomia individuale dell' essere mondano, pur non ponendolo come novità di essere rispetto all' Assoluto. Questo rapporto è espresso appunto nel concetto di creazione.

Il primo aspetto della contraddizione sta nel fatto che l'atto creativo fa esistere un essere che di per sé non ne ha diritto in quanto contraddittorio, ossia in quanto non verifica il principio fondamentale dell'essere. Di questa contraddizione il discorso metafisico ne denuncia l'esistenza in generale: ogni essere che cade sotto la nostra esperienza è interiormente affetto dalla contraddizione, ma la determinazione di questa negatività è colta volta per volta dall' esperienza. In quanto concreta realtà di fatto questa contraddizione non può essere tolta nell' ambito del discorso metafisico, ma nella operosità che incide sulla realtà concreta. In quanto frantumata, resa quantitativa, rilevabile solo parzialmente, non può essere tolta in un atto unico e intemporale, ma in un processo di momenti successivi. Proprio qui il discorso filosofico fa nascere il concetto di storia, come togliimento successivo di parziali contraddizioni. In quanto concreta operosità è compito che si svolge al di fuori della metafisica, ma in quanto e togliimento di un aspetto della contraddizione originaria, ha una valenza metafisica, senza però cadere nella necessità. Infatti il processo storico è il togliimento di quella contraddizione che l'atto creativo mantiene nell' essere, si tratta ossia di una contraddizione che non porta all'annullamento. Si può continuare ad esistere pur rimanendo nella contraddizione, anzi pur immergendosi anche più nel suo gorgo. Ma attardarsi in questa situazione significa rimanere in una zona proibita alla ragione, lasciare il mondo nella irrazionalità, ossia nel nonsenso. La contraddizione che spinge il cammino storico non s'impone con la forza di un aut-aut tra soluzione o annullamento: in essa non ne va dell' esistenza, ma della razionalità e del senso dell' essere.

Ciò permette di evitare il dilemma che sempre ha intralciato i passi del discorso sulla storia: se viene fondato metafisicamente, diventa necessario e perciò, nella misura che esclude la libertà, inumano. Se per salvare la libertà rinuncia alla fondazione metafisica, il suo ruolo diventa filosoficamente irrilevante, al suo fondamento rimane soltanto la buona volontà degli uomini, su cui una disincantata coscienza

storica potrebbe muovere tanti dubbi: rimarrebbe la trascrizione laica dell'attesa messianica, questa volta però senza la garanzia della parola divina. Se il progresso è invece posto come togliimento di quel tipo di contraddizione per cui ne va del senso e non dell' essere, acquista valenza metafisica senza cadere nella necessità.

Non cogliere la peculiarità di questo tipo di contraddizione 'e porre nell' atto creativo la soluzione totale della contraddittorietà dell' essere mondano, fa scivolare inevitabilmente, come di fatto è avvenuto nell' ambito della filosofia e molto più in quello religioso, a considerare Dio come tappabuchi di fronte ad ogni nostra carenza, facendolo diventare figura alienante che distoglie l'attenzione dal concreto male che richiede concrete soluzioni.

### *La ragione ermeneutica*

La dimensione storica, caratterizzata dalla finitezza e dalla temporalità, non permette di oggettivare e di definire una volta per sempre la verità dell'essere. Ci sono molteplici punti di vista storicamente condizionati; tutti possono rivelare la verità in maniere sempre più articolata e profonda, senza mai pretendere di esaurirla. Detto in altra maniera, la verità si dà storicamente e permette infinite interpretazioni, ma è sempre ulteriore ad ognuna di esse e in sé inesauribile. «Non ci Può essere presenza dell'essere che non sia storicamente configurata, né l'essere ha altro modo di apparire o altro luogo in cui risiedere che le forme storiche; e in esse risiede nella sua *inesauribilità*, cioè per un verso con una presenza che fa di esse l'unico modo di apparire, e per l'**altro** verso con una *ulteriorità* che non permette a nessuna di esse di contenerlo in modo esclusivo; vi risiede in somma in modo che da un lato si consegna alle forme capaci di riceverlo al punto di essere inseparabili, e dall' altro lato non si risolve mai in una forma storica pur nell' atto di consegnarlesi.» (L. Pareyson - Verità e interpretazione.- Milano 1982. P. 43). La storia inevitabilmente coinvolge l'uomo che ricerca la verità e la stessa verità che in essa si rivela in un unico intreccio del dialogo che costituisce la tradizione storica. Anche Aristotele parla dell'interpretazione, ma all'interno di un contesto che non conosce la storicità. Certamente la prospettiva ermeneutica dei nostri giorni rappresenta una novità rispetto alla razionalità greca; si tratta però di una novità all'interno di un cammino storico coerente. La pura ripetizione del passato non è opera del pensiero, ma della mnemotecnica del pappagallo o, come dice Leonardo da Vinci, di altrui trombetti: pensare è sempre mettere in discussione e scoprire nuovi orizzonti.